

SAN MARCO ARGENTANO - SCALEA

Pagina a cura dell'Ufficio Stampa Diocesano
Via Duomo, 4 - 87018 San Marco Argentano (Cs)
Telefono: 0984.512059
Fax: 0984.513197
e-mail: direttoreucs@diocesisanmarcoscalea.it



L'INIZIATIVA

Dagli ulivi di Capaci si produce un olio di memoria e speranza

Nel luogo della strage di Capaci, dove il 23 maggio 1992 furono uccisi Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e gli uomini della scorta, oggi crescono ulivi simbolo di rinascita. L'Associazione Quarto Savona 15 ha trasformato quel dolore in speranza, producendo un olio donato alle diocesi italiane per la messa crismale. Dalla terra ferita nasce così un segno concreto: la legalità, come quegli ulivi, può mettere radici e continuare a dare frutto. Lunedì santo, l'ampolla con l'olio di Capaci è stata consegnata in episcopio, dal personale della Polizia di Stato, al nostro vescovo monsignor Stefano Rega: un gesto semplice ma carico di significato. Oggi l'olio di Capaci verrà benedetto e sarà usato nei sacramenti delle nostre comunità.

Il messaggio per la Pasqua del vescovo Stefano Rega. «Vicino a chi soffre ed è solo»

«La nostra vera speranza»

Un caloroso invito a diventare testimoni concreti di fraternità, riconciliazione e speranza nel Cristo risorto

DI STEFANO REGA *

Carissimi, la Pasqua del Signore giunge anche quest'anno dentro il tempo delle nostre vite, tra le preoccupazioni e le attese di un mondo dilaniato dalle guerre, nelle famiglie segnate da fatiche e speranze, nei paesi attraversati da paure, solitudini e desiderio di un futuro migliore. Per questo l'annuncio cristiano conserva tutta la sua forza e lo accogliamo con viva fede: «Cristo è risorto». Questa è la notizia che cambia il modo di guardare la vita, il dolore, il peccato, e persino la morte. Per noi credenti è il cuore della fede della Chiesa. La Pasqua ci dice anzitutto che Dio non ha abbandonato il mondo. In Gesù crocifisso e risorto, Dio è entrato fino in fondo nella nostra condizione umana, conoscendo il dolore, l'ingiustizia, il rifiuto, e accettando persino la morte. Da quella morte Egli ha aperto un passaggio verso la vita. La speranza pasquale non ignora il male o dimentica in fretta le ferite. Essa si fonda sul fatto che Cristo è passato attraverso la morte e l'ha vinta. Anche oggi le notti della morte non mancano. Ci sono le notti delle guerre, delle violenze, delle ingiustizie che feriscono i popoli. Ci sono le notti più vicine a noi: la solitudine di tanti anziani, il disorientamento dei giovani, la precarietà del lavoro, la fatica delle famiglie, il peso della malattia. Ci sono le notti interiori e silenziose. La Pasqua entra dove una pietra sembra aver sigillato ogni speranza e annuncia che Dio può ancora sorprendere la nostra vita. Per questo Pasqua significa anche possibilità di ricomincia-

La solenne celebrazione eucaristica della Domenica delle Palme presieduta da monsignor Stefano Rega nella Cattedrale



re con Dio, lasciandoci raggiungere dalla sua misericordia. Ricominciare come società, riconoscendo che nessuno si salva da solo e che il futuro si costruisce soltanto insieme. Il Risorto si affida alla nostra miseria, alla nostra nobile miseria che trova forza dalla Grazia. Il mondo ha bisogno di uomini e donne che testimonino con la vita che il Signore è vivo; assumiamoci l'impegno di essere tessitori di fraternità, di riconciliazione, di perdono rinnovato, di speranza che non muore. Vorrei raggiungere in particolare chi soffre, chi si sente solo, chi vive una prova, chi porta nel cuore domande di senso. A ciascuno desidero dire con semplicità di aprire il cuore al messaggio della Pasqua. Apri, fratello e sorella, il tuo cuore a Cristo, senza pensare che la tua pietra sia troppo pesante. Cristo risorto non viene a umiliare la tua fragilità, ma si mostra fedele perché gli sta a cuore di abitarla con la sua presenza consolante e piena di amore. A tutti giunga il mio augurio di una Pasqua vera, capace di toccare il

cuore e di rinnovare il cammino. Auguri, cara e amata comunità diocesana, auguri cari sacerdoti, religiosi e religiose, auguri cari fratelli e sorelle, figli e figlie di Dio! Il Risorto entri nelle nostre comunità, sostenga chi è nella prova, doni pace ai popoli feriti dall'odio e della barbarie della guerra e renda ciascuno di noi testimoni umili e lieti del Vangelo. Mi piace concludere con una parola di Sant'Agostino che ci invita, malgrado tutto, a gioire e a cantare, pensando alla felicità piena che ci attende: «O felice l'Alleluia di lassù! / La loderemo Dio e qua lodiamo Dio; / ma qui negli affanni, / la nella sicurezza; / qui nell'attesa della morte, / la nella certezza di vivere sempre; / qui nella speranza, / la nella realtà; / qui sulla via, / la nella patria. / Or dunque cantiamo, fratelli miei, / non nella dolcezza del riposo ma per alleviare la fatica. / ... / Canta, ma cammina; / va avanti nel bene, / avanza nella fede, / avanza nella virtù. / Canta e cammina». Amen.

Buona Pasqua!

* vescovo



Processione del Venerdi Santo

Belvedere Marittimo, la Settimana Santa e la fede del popolo

DI GIAN FRANCO BELSITO

Il valore e la preziosità della pietà popolare a Belvedere Marittimo raggiunge il suo culmine proprio con i riti della settimana santa. L'origine storica della processione dei misteri a Belvedere è da collocare nel tardo Medioevo. Nella rappresentazione della processione del Venerdi Santo è il popolo che diventa regista di questo dramma. In processione si allineano delle statue ma anche degli attori. Le caratteristiche di questo dramma sono complesse. Il popolo non assiste al dramma come se fosse al teatro. Nei personaggi, attraverso le loro raffigurazioni (le statue) o realmente interpretati, si cerca di rivivere il mistero pasquale di Cristo. Se la liturgia, all'interno di quella sua attività propria del fare memoria, ripresentando l'evento che si realizza, si affida alla dimensione dell'anamnesi (memoriale), il popolo, attraverso i suoi atti, si affida più alla mimesi (imitazione) ripresentando l'evento con le proprie categorie culturali.

Dal punto di vista dei contenuti è evidente che viene posto in maggiore luce l'aspetto umano della vicenda di Cristo che viene rappresentato in carne e ossa. La processione è ordinata e prevede la partecipazione delle statue del Crocifisso, dell'Addolorata e della bara del Cristo morto. La rappresentazione del dramma prevede, quanto ai contenuti, il tema della passione, morte e risurrezione di Cristo per favorire atteggiamenti penitenziali e per richiamare tutti alla conversione. Prende parte alla processione anche chi non pratica, i cosiddetti lontani, proprio per manifestare la loro appartenenza al popolo. Costituisce un forte elemento di identità del popolo belvedere. Il sacro qui viene poi a toccare il sentimento dell'animo sofferente. Il rivestire l'abito della penitenza dei «fratelli», che anticamente prevedeva anche il cappuccio, allo scopo di nascondersi, e i «firri», per percuotersi, stanno ad indicare il bisogno di identificarsi con il Cristo sofferente. L'elemento sonoro di quegli strumenti in legno, «a tocca-tocca», che accompagnano la processione e che emettono dei rumori simili a striduli vogliono esprimere una partecipazione ai dolori di Cristo, come una sorta di lamento sonoro che sta come sfondo a tutto il percorso. Durante questa processione l'attore principale, il Cristo, dopo diverse cadute, giunge al Calvario dove viene tenuta una predica come occasione di annuncio e di evangelizzazione. Sulla via del ritorno la statua della Madonna, di San Giovanni e il clero si separano dal resto della processione per dare luogo poi al famoso Incontro (Il Cristo che incontra sua madre). In altri luoghi questa separazione è stata letta come una sorta di ricerca del Figlio da parte della Madre. Il canovaccio che mette in scena il popolo, in pratica, contiene l'annuncio della morte e della risurrezione. I fedeli, attori e spettatori, diventano destinatari e annunciatori del mistero della morte e risurrezione di Cristo. L'annuncio si fa richiesta di conversione: il popolo, attraverso questa forma di fede popolare, evangelizza se stesso.

Missionari martiri, a Scalea la Via Crucis diocesana

DI DOROTEA OCCHIUZZI

Si è svolta a Scalea, nella chiesa parrocchiale di San Giuseppe Lavoratore, la Via Crucis diocesana in occasione della 34ª Giornata dei Missionari Martiri, dedicata a quanti hanno donato la vita per il Vangelo, testimoniando la fede fino all'estremo sacrificio. L'iniziativa, tenutasi martedì 24 marzo, è stata promossa dall'Ufficio missionario diocesano insieme alla diocesi di San Marco Argentano-Scala, in collaborazione con l'Ufficio Migrantes e l'Ufficio per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, con il sostegno della comunità parrocchiale locale. Tema centrale della giornata

è stato «Gente di Primavera», ispirato al magistero che invita a considerare il sacrificio dei martiri non come una fine, ma come un seme di rinascita capace di germogliare anche nelle situazioni più complesse della vita. Don Pantaleo Walter Salerno Naccarato ha accolto i presenti, rivolgendogli un saluto al vescovo, monsignor Stefano Rega, ai sacerdoti e alla comunità guidata da don Cono Araugio, insieme ai gruppi ecclesiali impegnati nell'animazione liturgica. Momento particolarmente toccante è stata la testimonianza di padre Innocent Rutayisire, frate minore missionario e



Via Crucis diocesana

sopravvissuto al genocidio del 1994 in Ruanda. La sua esperienza, segnata dal dolore, si è trasformata in impegno tra le popolazioni di Burundi e Tanzania. Il missionario ha offerto una profonda riflessione sul senso della missione, ricordando che essere missionari non è un

titolo, ma una chiamata universale che richiede autenticità e coraggio. Ha sottolineato come si sia realmente missionari solo quando si ha il coraggio di testimoniare la verità senza maschere né ipocrisie, con la coerenza di chi sceglie il bene nonostante tutto. La sua

testimonianza ha inoltre richiamato l'immagine delle stagioni della vita: esistono «inverni del cuore» che sembrano non finire mai, ma nessuna stagione è vana se prepara alla fioritura. Anche i momenti più difficili possono custodire un seme di bene, chiamato a germogliare con fiducia. Dopo questo momento di ascolto, si è svolta la Via Crucis, presieduta dal vescovo. Alla celebrazione hanno preso parte anche le autorità civili, tra cui il sindaco di Scalea, Mario Russo, a testimonianza di un coinvolgimento che va oltre la sola dimensione ecclesiale. In un tempo spesso segnato dalla superficialità, l'iniziativa ha rappresentato un'importante occasione di riflessione.

La fede di Bartolo Longo e il mistero del Rosario

Al Santuario della Madonna del Pettoruto la lectio tenuta dall'arcivescovo prelado del Santuario di Pompei, Tommaso Caputo

DI UMBERTO TARSIANO

Domenica 22 marzo, presso il Santuario Basilica della Madonna del Pettoruto in San Sosti, la Forania di San Marco ha vissuto il terzo momento di preghiera del percorso quaresimale diocesano. A guidare la lectio divina è stato Tommaso Caputo, arcivescovo prelado di Pompei. La meditazione ha preso avvio dalla memoria di un evento significativo: il 16 ottobre 2002, quando san Giovanni Paolo II

volle che l'immagine della Madonna di Pompei fosse portata in Piazza San Pietro. In quella occasione firmò la Lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae*. In questo documento, destinato a segnare profondamente il magistero mariano contemporaneo, il Papa definì il Rosario «una preghiera mariana dal cuore cristologico». Non una devozione accessoria né un rito ripetitivo, ma un compendio del Vangelo – come già aveva intuito san Paolo VI nell'esortazione apostolica *Marialis Cultus* – capace di racchiudere in sé la profondità dell'intero messaggio evangelico. La vicenda di san Bartolo Longo resta una testimonianza viva e attuale. Giovane avvocato pugliese, durante gli anni universitari si era allontanato dalla fede fino a cadere nello spiritismo e nel satanismo, rimanendo segnato da questa esperienza per lungo tempo. La svol-

ta giunse grazie all'incontro con padre Alberto Radente, domenicano napoletano, che lo ricondusse al sacramento della Confessione. Bartolo tornò così ai sacramenti con rinnovato ardore. Nell'ottobre del 1872, mentre camminava nelle campagne della valle attorno all'antica Pompei – dove si trovava per rinnovare contratti d'affitto – il passato tornò a inquietarlo. In quel momento di fragilità, gli risuonò nel cuore una frase del suo padre spirituale: «Chi propaga il Rosario si salva. È promessa di Maria». In quelle parole comprese la sua missione. Alla scuola dell'apostolo Paolo, la fede non si tratta per sé: diventa annuncio che accoglie, libera e raggiunge il cuore di ogni uomo. Da lì ebbe inizio una storia di fede e di audacia. Nel 1875 Bartolo mantenne la promessa di portare nella valle un'im-

immagine della Madonna del Rosario. Il quadro era in pessime condizioni: danneggiato, bucato, acquistato da un rigattiere per pochi centesimi. Anche il trasporto fu singolare: affidato a un carrettiere che rientrava con il carro carico di letame. Fu così che, tra l'umiltà e lo scarto, quell'immagine fece il suo ingresso a Pompei, destinata a diventare una delle più venerate al mondo. Un segno che richiama la logica del presepe: il sacro che passa attraverso ciò che è marginale e disprezzato.

Da quella prima immagine, collocata in una piccola chiesa, nacque tutto: il Santuario, i pellegrinaggi, le grazie e soprattutto le opere di carità. Bartolo Longo comprese infatti che la fede senza carità è incompleta. A Pompei diede vita, come egli stesso scrisse, a due templi: il tempio della fede e il tempio della carità, con opere come orfanotrofi e isti-

Mons. Tommaso Caputo, arcivescovo prelado di Pompei presso il Santuario mariano del Pettoruto



tuti per i figli dei carcerati. L'arcivescovo Caputo ha inoltre ricordato che il prossimo 8 maggio, a 150 anni dalla posa della prima pietra, Leone XIV visiterà il Santuario. La meditazione si è infine soffermata sulle radici storiche del Rosario, che affondano nel monachesimo medievale: dai monaci illetterati che sostituivano

i 150 Salmi con altrettante Ave Maria, alla suddivisione in decine introdotta nel XIV secolo, fino alla strutturazione dei misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi nel XV secolo. Pregare il Rosario, in definitiva, significa imparare Gesù: non solo le sue parole, ma il suo stile di vita, fatto di umiltà, povertà, nascondimento e pazienza.